

IL GOVERNO DEL SOCIALE

WELFARE, GOVERNANCE E TERRITORIO

di Stefania Ferraro, Emilio Gardini,
(a cura di)

Il volume restituisce una riflessione su alcune dimensioni delle pratiche di amministrazione della sfera del "sociale", in particolare quelle che investono in maniera più diretta e immediata la vita degli individui, con l'intenzione di decostruire alcuni regimi di verità sull'attuale "governo del sociale".

Nei singoli capitoli si analizzano le anomalie della "promozione di sé", i cui presupposti si basano sull'esaltazione delle capacità e delle responsabilità del singolo; i paradossi e le retoriche che accompagnano le trasformazioni del "sistema sociale" e del "sistema lavoro" in Italia; le azioni di programmazione dello spazio pubblico in termini di impresa sociale; le discrepanze della politica di riorganizzazione delle risorse economiche in "fondi"; la relazione tra decomposizione del welfare e il ruolo delle cooperative sociali; il rapporto tra retoriche dell'innovazione e digital divide; le trasformazioni del modello sociale europeo. In ultimo, vengono presentati alcuni estratti di materiali relativi alle politiche giovanili a Napoli e a Salerno, e alle politiche territoriali nel salernitano.



Edizioni Nuova Cultura
Roma, 2016
236 pagine

Equilibri asimmetrici.

La decomposizione del welfare e le cooperative sociali

di Antonio Chiocchi

1. Tra rovine fumanti

È sotto i nostri occhi il completo sgretolamento dell'ordine simbolico e delle architetture politiche che hanno generato e a lungo sostenuto il sistema welfaristico della cittadinanza sociale. Possiamo parlare di una destrutturazione ristrutturante che, senza esagerazioni, ha completamente riscritto e ridisegnato, in senso fortemente regressivo, la simmetria delle relazioni pubbliche tra diritti e potere. All'alba del XXI secolo, ancora più decisamente che nell'ultimo decennio del Novecento, le megamacchine di controllo e regolazione della globalizzazione hanno territorializzato meccanismi di governo asimmetrici, depauperanti e assoggettanti come non mai in passato. L'asimmetria delle relazioni di potere sta esattamente nella circostanza che vede l'autorità di governo, a tutti i livelli globali, intermedi, locali e microlocali, non rispondere delle sue decisioni. Detto in termini ancora più chiari, essa agisce rendendosi irresponsabile e chiama, anzi, istituzioni e soggetti sottoposti ai suoi poteri e voleri a dare conto del loro essere e del loro agire. Non è in coma solo il welfare, insomma, ma l'intero sistema dei diritti che lo ha preceduto e, in un certo senso, partorito.

Il fenomeno è vasto e profondo e, in larga parte, presenta tratti inediti. Viviamo, respiriamo e subiamo un potere aurorale che estirpa i diritti e le libertà e che, allo scopo, non maneggia più i codici di controllo e i meccanismi di assoggettamento delle forme-Stato liberali, democratiche e post-democratiche. Inoltre, le genealogie, le morfologie e le dinamiche delle nuove autorità di governo non obbediscono alle logiche ristrette della razionalità conforme allo scopo utile nell'unità di spazio e tempo, ma a quelle multitemporali e multispaziali della territorialità planetaria, nelle sue multi-

formi articolazioni sistemiche e sottosistemiche. La regolarità variabile dei conflitti ha una matrice globale ed essi, per di più, sono di volta in volta delocalizzati in ambiti entro i quali il rapporto di forza è progressivamente e/o temporaneamente sempre più favorevole ai detentori del potere e sfavorevole agli assoggettati. I nuovi poteri transnazionali fanno slittare e riassemblano i conflitti in ordini spazio-temporali che riammagliano di continuo passato, presente e futuro, in tutte le aggregazioni geopolitiche, le articolazioni socio-istituzionali e le dimensioni emotive del vivente socio-umano. Si assicurano, in questo modo, una supremazia totalizzante oltre la contingenza; nel contempo, sommuovono continuamente lo “stato del mondo”, secondo i loro interessi strategici variabili. A tutta prima, può sembrare che si generi e regni il caos globale; ma è così solo entro ordini di discorso e di potere limitati. A ben guardare, è proprio il caos globale la forma di governo che meglio riesce a garantire la penetrazione mutevole e diffusiva delle nuove geometrie dei poteri, secondo costanti predatorie/spartitorie in continua ridefinizione.

I nuovi poteri globali hanno per finalità quotidiana l’affermazione dell’universalità spaziale e temporale dei non-diritti: diritto e diritti sono stati rovesciati in esclusiva e perenne prerogativa dei soggetti/istituzioni del potere, in funzione della supremazia planetaria diffusa (Chiocchi 2015). Siamo, in un certo senso, entrati nell’epoca del potere che si coniuga come potenza della dismisura, ponendosi non solo contro, ma oltre il diritto e la legittimità; e, non raramente, persino contro e oltre la legalità (Chiocchi 2002, 2015).

A fronte dell’esonazione del XX secolo nel XXI, occorre rilevare che siamo andati ben più in là dei paradigmi e delle prassi del “sovrano senza costituzione” e della “costituzione senza sovrano” (Chiocchi 2002, 2015; Kirchheimer 1982; Schmitt 1972, 1981). La tendenza di lungo periodo principata con la crisi globale del 2007-2008 ha segnato un ulteriore salto in avanti: si è innestato un furioso processo di guerra globale ai diritti, sconfinato nella decostruzione manipolatoria delle costituzioni, in vista della loro completa riscrittura, con l’imprimatur e la regia di poteri globali formali e informali (Chiocchi 2015). Come si vede, siamo nel vivo della storia dei giorni nostri.

2. La scena del delitto

La stabilità finanziaria e il controllo di bilancio sono stati i piloni di sostegno intorno cui nell'UE è andata in scena la decomposizione del welfare, nel periodo che va dal Trattato di Maastricht del febbraio 1992 all'approvazione del Trattato del *fiscal compact* del marzo 2012 e sue successive ratifiche/modifiche (Cantaro 2015). Ma l'assalto finale al welfare è stato sferrato, diretto ed eterodiretto dall'ideologia/prassi dell'austerità che ha configurato un vero e proprio "stato di eccezione" nelle forme atipiche del "diritto europeo della crisi" (De Ioanna 2014, Chiocchi 2015, Fitoussi 2013, Giubboni 2013, Grasso 2012, Losurdo 2012, 2014, Mangiameli 2013). Va detto che il "diritto europeo della crisi", in fatto e normativamente, ha funzionato come *governance* incostituzionale. Il tutto a dispetto delle molteplici contraddizioni che ne viziavano la natura formale e sostanziale e ne mettevano in discussione i fini economici dichiarati, come dimostrato dal rapido sopravvenire di recessione, stagnazione e caduta dei Pil (Cantaro 2015). In ambito UE, le politiche dell'austerità hanno declinato la logica predatoria e spartitoria dei poteri transnazionali come dominanza della Germania. Si è trattato, in termini strategici, di una grave miopia politica che ha impedito la costruzione di un polo competitivo a guida UE nello scacchiere internazionale, con l'indebolimento progressivo del ruolo dell'Europa e la debilitazione della stessa influenza politico-economica tedesca. I competitori internazionali più forti non potevano che ringraziare e trarne profitto.

L'ideologia miracolistica delle salvifiche virtù del mercato è stata rimpiazzata dall'altrettanto miracolistica ideologia dell'austerità: la prima prometteva benessere per tutti; la seconda, risorse in proporzione alle capacità e alle opportunità. Nei fatti, la prima ha realizzato economie del benessere ristrette; la seconda, un connubio di ultraliberismo e ultraconsumismo che l'ha fatta ergere a principio supremo e inviolabile della regolarizzazione dell'irregolare e della costituzionalizzazione dell'incostituzionale, con cui è stata inaugurata e cementata l'epoca del feticismo finanziario (Chiocchi 2015).

Non ci troviamo soltanto di fronte ad esercizi retorici o narratologici di stampo altamente conservatore e, in qualche non raro caso, persino reazionario. È la vita di centinaia di milioni di persone che è stata fatta precipitare in una gabbia infernale. Era inevitabile che la riduzione delle spese sociali e, in generale, della spesa pubblica

finisse con l'averne un micidiale impatto diretto sui diritti e la qualità della vita dei cittadini, allargando a dismisura le sfere della disuguaglianza, dell'emarginazione, dell'esclusione, della povertà e della sofferenza umana e sociale. Basti considerare che le disparità di reddito nelle cd. società avanzate si sono riallineate ai valori di cent'anni fa, alimentando un vortice che non pare arrestarsi (Franzini, Pianta 2016; Stiglitz 2016). Sotto un gioco/giogo di oppressione sono poste tutte le dimensioni e le variabili della vita socio-umana. Ecco perché parlare ancora di welfare può solo significare riargomentare di un policentrismo di "contratti sociali" nelle condizioni proprie della globalizzazione, in cui una pluralità differenziata di soggetti, luoghi, temi e attori chiede voce ed esprime profondi bisogni/desideri di cambiamento, seppure in modi ancora confusi (Chiocchi 2002).

Per concludere la ricostruzione della scena, articoliamo poche altre scarse osservazioni. Partiamo da una rilevazione empirica: da tempo, siamo oltre il raggio storico di azione di quelle che sono state pregnantemente definite "società assicuranti" (Castel 2004). Tra le conseguenze più rilevanti, v'è da segnalare che le politiche di protezione sociale non sono più il corrispettivo della produzione e distribuzione di valore. Ciò, evidentemente, si riverbera immediatamente sulle prestazioni di assicurazione e di sicurezza, contraendone in maniera marcata il volume e la qualità.

È necessario chiedersi: in questo nuovo contesto, qual è il rapporto tra "plusvalore sociale" e "lavoro sociale di cura"? E in che termini i soggetti istituzionali (dal centro alla periferia) si inseriscono tra la produzione/riproduzione di plusvalore sociale e la distribuzione/articolazione del lavoro sociale di cura? Le risposte che, entro limiti ben circoscritti, tenteremo di fornire a queste domande sono da assumere, in via implicita, anche come critica delle forme del "welfare della crisi".

Possiamo, a questo punto, accingerci a sezionare i principali campi di intersezione tra decomposizione del welfare e campo di azione ed espressione delle cooperative sociali.

3. L'animazione della scena

Nello scenario globale, con la crisi del welfare, gli Stati si sono sottratti alla responsabilità di centro di imputazione e garanzia dei

diritti di cittadinanza universali, fino a volatilizzarli, introducendo a getto continuo meccanismi di esclusione che hanno favorito l'espansione di sistemi di discriminazione, disuguaglianza e pauperizzazione. I tagli di spesa alla sanità, reiterati e amplificati nel corso degli anni, ne sono una delle testimonianze più eloquenti. In Italia, in particolare, il diritto fondamentale alla salute e alla vita (che è, insieme, un diritto umano e un diritto sociale) è sempre meno garantito. I sottosistemi pubblici di cura della persona sono diventati sempre di più selettivi, discriminatori e dilazionatori: essere curati secondo criteri di prevenzione ed efficienza è una chimera in una percentuale altissima di casi, con grave danno per la salute dei cittadini. Si affermano due processi tra di loro strettamente avvinti: la salute è garantita ai ceti abbienti e trionfa la sanità privata. Masse di cittadini senza diritti e/o con diritti decrescenti sono messe fortemente a rischio di vita. Registriamo qui una asimmetria in campi di rilevanza assoluta: la vita, la libertà e la felicità degli esseri umani, non tanto e non solo dei cittadini.

È soprattutto nel lavoro sociale di cura e della lotta alla povertà che sono state avanzate alcune proposte codificate come alternative/integrative del welfare. Ai fini della nostra ricerca, particolarmente indicative ci sembrano le soluzioni dichiarate dal “welfare locale” (Accorinti 2008, Bifulco 2015, Burgalassi 2008, Gasparre 2012; Giovannetti *et al.*, Gori, Pacini 2014, Longo 2016, Previtali, Favini 2015) e dal “welfare generativo” (Colozzi 2012, Fondazione Zancan 2012, 2014, 2015).

Ora, nei processi di welfare locale e di welfare generativo particolarmente coinvolte sono le cooperative sociali. Nel primo caso, per far fronte alla progressiva latitanza dello Stato nelle politiche di assistenza e di cura; nel secondo, per “generare” risorse dal basso in supplenza di Stato ed enti locali. In entrambi i casi, al di là delle narrazioni prevalenti, non si è trattato tanto di alternativa/integrazione quanto di ridislocazione verso il basso delle responsabilità di welfare, con i relativi effetti collaterali di depotenziamento ulteriore degli interventi.

Spostiamoci ora alle cooperative sociali. Esse si dividono in:

- a) cooperative di tipo A che agiscono nel campo dei servizi sociali, sanitari ed educativi, offrendo assistenza alla persona;
- b) cooperative di tipo B che si occupano dell'inserimento lavorativo di persone svantaggiate;

- c) non di rado, le due forme di cooperativa convivono all'interno di un medesimo consorzio; oppure stanno in una relazione di filiazione/dipendenza: le cooperative B dalle cooperative A (AA.VV. 2006; Borzaga, Fici 2004; Borzaga, Painsi 2011; Capuano *et al.* 2012; Carpita 2009; Coppetti *et al.* 2011; Depedri 2012; Di Diego 2012; Moro *et al.* 2014; Perrini, Zanoni 2005; Vella 2010; Zalla 2002).

Per la tipologia dei servizi che offrono, le cooperative sociali dipendono in gran parte da finanziamenti pubblici. La crisi del welfare e le restrizioni sempre più drastiche della spesa sociale hanno avuto l'effetto di accelerare i loro processi di destrutturazione interna, con la decostruzione/revisione delle loro tavole fondative e dei loro modelli di *governance*. In una percentuale largamente prevalente, le cooperative sociali hanno consegnato all'oblio l'articolo 1 della legge 381/1991 (istitutiva delle cooperative sociali) e l'art. 45 della costituzione, facendoli fungere come un mero dispositivo retorico e ideologico di copertura.

Le cooperative sociali, ormai, non sono affatto quello che dicono e/o credono di essere. Non si tratta dello scarto semantico operante nel passaggio dalle dimensioni della rappresentazione a quelle del reale e viceversa. Siamo in presenza, purtroppo, di processi di mistificazione/manipolazione della realtà che, molte volte, sono anche inconsapevoli. Per le cooperative sociali e per i "quadri dirigenti" (soprattutto), sussiste una forma di identificazione/sovrapposizione fideistica e feticistica tra l'elemento ideologico/virtuale e la nuda socialità del loro operare.

Per essere più chiari, richiamiamo in breve l'articolo 1 della legge 381/1991 e l'articolo 45 della costituzione:

- a) art. 1, comma 1 della legge 381/1991: stabilisce che le cooperative sociali hanno lo scopo di «perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione dei cittadini attraverso la gestione dei servizi socio-sanitari ed educativi e lo svolgimento di attività diverse ... finalizzate all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate».
- b) art. 45 della costituzione: riconosce la funzione sociale delle cooperative, a patto che abbiano un carattere di mutualità e non perseguano alcun fine di speculazione privata.

Questi principi costitutivi e costituenti, nel corso del tempo, sono stati progressivamente e con forza divelti. Il valore di riferimento principale, per larga parte del mondo della cooperazione sociale, è

diventato la ricerca dell'utile, sganciato dagli scopi della promozione umana e sociale. Con ciò, si è reciso il legame di solidarietà con la comunità territoriale, i cittadini e i soggetti svantaggiati dei quali si doveva promuovere l'integrazione sociale e lavorativa. Da istituzioni del non-profit, le cooperative sociali si sono trasformate in reti di nuovo tipo del mondo profit: resa virtuale la solidarietà, l'utile doveva centrarsi e finalizzarsi su se stesso, principalmente a vantaggio dei "quadri dirigenti" che si riproducono e avvicendano secondo linee di assoluta continuità, come delle micro oligarchie.

V'è un ulteriore e altrettanto insidioso elemento destrutturante/decostruente: la virtualizzazione della solidarietà verso la comunità, i cittadini e i soggetti svantaggiati è passata attraverso la virtualizzazione della solidarietà verso i soci-lavoratori, sempre più ridotti a terminali periferici, senza autonomia e peso decisionale. Il modello di *governance*, che avrebbe dovuto essere fondato sulla valorizzazione della partecipazione e della democrazia interna, si è imperniato su codici di trasmissione gerarchica delle decisioni e dei compiti. Per i soci-lavoratori, al danno si aggiunge la beffa: non godono di tutte le garanzie giuridiche e tutele contrattuali degli altri lavoratori subordinati, a partire da salari più bassi (a parità di mansione) e per finire alle clausole di esclusione previste dagli Statuti e dai Regolamenti interni delle cooperative, nel caso di crisi aziendali e fallimenti. Si può tranquillamente concludere che il rischio di impresa incombe esclusivamente in capo ai soci-lavoratori.

La decomposizione del welfare ha finito con l'accentuare il carattere privatistico delle cooperative sociali, riducendo ai minimi termini il profilo misto pubblico/privato delle origini che, ormai, è stato ridotto ad orpello residuale, operante solo ai fini di narrazioni e auto-narrazioni ideologiche. Le prospettive, così, alimentate ruotano intorno a due assi centrali:

- a) strumentali dal lato delle cooperative: allo scopo di conservare le agevolazioni fiscali e legislative di cui godono e preservare la loro immagine pubblica di organizzazioni di solidarietà e non di interessi;
- b) riallocativi dal lato delle amministrazioni pubbliche: per esternalizzare servizi e ridurre costi, secondo le loro priorità e i loro input di bilancio.

Il risultato inesorabile di questo processo di strumentalizzazione/riallocazione è stato che le cooperative sociali sono diventate una forma esternalizzata del welfare in crisi: in parole crude ma chiare, un sottosistema alla rigida dipendenza dell'amministrazione

pubblica. La loro “costituzione materiale” è ora quella di aziende private (per il profit), soggiacenti ai comandi imperativi delle amministrazioni pubbliche; continuano, però, a proclamare la loro “costituzione formale” di imprese di utilità sociale. I loro modelli di *governance* si sono definitivamente e completamente aziendalizzati: i soci-lavoratori sono trattati come dipendenti senza voce e i soggetti affidati alle loro cure come dei clienti da cui trarre profitti. Soggetti viventi sono stati completamente convertiti in oggetti/strumenti, per poter meglio perseguire finalità di profitto. Nella sfera pubblica della comunicazione sociale e simbolica, le cooperative sociali si rappresentano come organizzazioni sociali non-profit; nelle pieghe della realtà sociale e istituzionale funzionano come imprese profit: la decostruzione/translitterazione dei loro codici originari non poteva essere più radicale.

Questa profonda contraddizione, di natura intima e identitaria, viene da esse risolta attraverso un’operazione di dissociazione funzionale tra il campo delle “dichiarazioni solenni” e quello della “realtà effettuale”. Apparentemente esse agiscono in due universi paralleli schizofrenicamente scissi; in verità, le distanze di posizione e di funzione di questi universi vengono riconnesse di continuo all’intersezione di processi che possiamo definire di legittimazione incrociata: a) cooperative verso amministrazione pubblica e b) amministrazione pubblica verso cooperative. La reciprocità immanente a questo tipo di legittimazione conferma e riproduce il sistema generale, confermandone e riproducendone le gerarchie interne di comando e di potere: l’amministrazione pubblica al vertice della piramide; le cooperative alla base. La conflittualità endogena al sistema, più che svilupparsi tra amministrazione pubblica e cooperative, esplose all’interno del sottosistema delle cooperative in conflitto tra di loro, per poter accedere ai finanziamenti pubblici, ognuna a danno delle altre.

Così, l’amministrazione pubblica continua ad avere buon gioco, imponendo i suoi interessi, attraverso:

- a) la negoziazione al ribasso nelle gare di appalto;
- b) i tagli ai finanziamenti pattuiti con la concessione dell’appalto;
- c) la ridefinizione in corso d’opera dei sistemi di rendicontazione, tramite procedure di contabilizzazione che riducono il numero delle ore ricompensate, per tipologia di servizio e per singola mansione/figura operativa;

- d) la rideterminazione autoritativa dei livelli occupazionali e delle figure professionali presenti nelle cooperative che, per reggere il confronto asimmetrico con l'amministrazione pubblica, non sanno far altro che agire sulla leva del costo del lavoro, contraendo la spesa per il personale; col risultato di devalorizzare il proprio patrimonio di conoscenze ed esperienze, mandando in fumo le risorse economiche impiegate per acquisirlo.

E qui impattiamo in una seconda macro torsione generativa che investe il microcosmo delle cooperative sociali: non solo il rischio di impresa, ma anche i costi di gestione dell'appalto sono a carico dei soci-lavoratori, per il tramite di politiche/strategie specializzate in tagli del personale, blocco del *turn-over*, riduzioni di orario, deprofessionalizzazione crescente, intensificazione dei carichi e dei ritmi lavorativi e aumento dello stress da lavoro.

4. Alzando il sipario

Risale alla legge 328/2000 ("Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali") la nascita dei servizi socio-assistenziali, con l'intento preciso di coniugare la fornitura mirata di servizi di protezione sociale con la riduzione dei costi. Tale legge, in ulteriore determinazione, ha avviato il coinvolgimento del Terzo Settore nelle politiche di welfare, secondo i principi e le pratiche della "coprogettazione dei servizi" e dei piani di zona socio-sanitari, attraverso le Conferenze dei Sindaci. Ben presto, però, i servizi hanno finito con l'essere mirati alla massimizzazione progressiva del contenimento della spesa, con la conseguente minimizzazione della protezione sociale di qualità. In un contesto di questo tipo, i piani di zona socio-sanitari per la protezione sociale, dedicati alle persone svantaggiate, coinvolgono soprattutto le cooperative sociali (AA. VV. 2001, 2013; Bertin 2012; Guidicini, Landuzzi 2006; Mazzini 2003; Muraro, Pesaresi 2003; Rebba 2009; Zantedeschi 2013).

Ricordiamo di passaggio che, nella rappresentazione sociale e simbolica, la gran parte delle tipologie delle politiche di assistenza socio-sanitaria inaugurate dalla legge 328/2000 è stata fatta rientrare nei modelli del *community care*, elaborati in Gran Bretagna negli anni Ottanta (Folgheraiter, Donati 1993; Franchini 2001;

Giarelli, Venneri 2009; Simms 2000). In base a questi modelli, il lavoro sociale di cura dovrebbe essere promosso, erogato e organizzato all'interno del territorio di appartenenza, se non a domicilio o, nella peggiore delle ipotesi, in strutture residenziali "aperte" che non recidano il flusso delle relazioni sociali e personali in cui i soggetti sono calati; come, invece, avviene nel caso di ricovero in strutture residenziali chiuse.

Il richiamo al complesso delle norme e delle teorie/prassi sommariamente indicate ci serve, per allargare opportunamente il campo di indagine sulle cooperative sociali. A questo proposito, rileviamo che i servizi socio-sanitari ed educativi delle cooperative sociali sono dedicati a:

- a) disabili fisici, psichici e sensoriali;
- b) ex degenti di istituti psichiatrici;
- c) soggetti in trattamento psichiatrico;
- d) tossicodipendenti e alcolisti;
- e) minori in età lavorativa appartenenti a nuclei familiari disagiati;
- f) condannati ammessi alle misure alternative alla detenzione.

Grava su queste figure un duplice livello di *governance*:

- a) sottosistema focalizzato su Dipartimento di Salute Mentale (DSM) e cooperative sociali, per il quale vige la gara di appalto;
- b) sottosistema focalizzato sui Servizi per le Dipendenze Patologiche (SerD) e sulle cooperative sociali; per questo sottosistema vigono le procedure di accreditazione, attraverso la Regione: vi rientrano tossicodipendenti ed alcolisti.

I due sottosistemi hanno tre ramificazioni principali relativamente autonome.

La prima ramificazione raggruppa i soggetti con disabilità fisiche, sensoriali e psichiche ed è oggetto delle mediazioni/decisioni che si intercalano tra DSM e cooperative sociali e dà luogo a due principali riferimenti:

- a) i Centri Diurni, "strutture aperte" che offrono servizi giornalieri e che organizzano le attività degli ospiti in transito;
- b) i Gruppi Appartamento, "strutture aperte" attive in tutto l'arco della giornata, nelle quali i "residenti" nelle ore notturne sono relativamente privi di controllo.

La seconda ramificazione raggruppa alcolisti e tossicodipendenti che hanno come riferimento le Comunità Terapeutiche, situate al

centro delle mediazioni/decisioni che si sviluppano tra SerD e cooperative sociali.

La terza ramificazione riguarda quei soggetti con disabilità fisica, psichica e sensoriale e detenuti ammessi a misure alternative al carcere che sono integrati in percorsi di inserimento lavorativo. Questi soggetti si muovono all'interno della relazione lavoro/Gruppi Appartamento o lavoro/Comunità Terapeutiche. Nel caso, invece, vivano in famiglia o in autonomia, il loro spazio/tempo si dipana nella relazione lavoro/Centro Diurno.

Osserviamo, infine, che le tre ramificazioni di cui abbiamo fornito gli schemi si presentano sempre più intrecciate, soprattutto in ragione della crescente interconnessione tra disabilità fisico-cognitive, patologie della dipendenza e problematiche di tipo psicologico-psichiatrico.

5. L'ordito e le smagliature

L'architettura socio-relazionale, interorganizzativa e interistituzionale che siamo venuti schematicamente illustrando funge da bacino di una massa di domande ad alto coefficiente di complessità sociale, relazionale e umana. Non sempre, purtroppo, i decisori e gli attori di sistema sono stati capaci e/o hanno avuto la volontà di attrezzarsi al livello adeguato; anzi, hanno fornito risposte riduttive ed evasive, distorcendo i fabbisogni professionali, formativi, educativi e ambientali che erano chiamati a governare e valorizzare. Non è andata meglio alle prassi applicative e di riorentamento, diventate una retorica attuativa di teorie superate, del tutto sganciate dalla realtà ipercomplessa e frammentata, dentro cui intervenivano. Destino peggiore è toccato alla progettazione/pianificazione: più che ricerca efficace di prestazioni mirate all'integrazione ambientale, culturale, sociale e lavorativa, si è risolta in giustificazione e legittimazione dei tagli di spesa e delle relative ideologie/narrazioni di supporto, spacciando in maniera smaccata l'indigenza dei risultati ottenuti come elevata qualità delle prestazioni fornite. Nella grande maggioranza dei casi, la coprogettazione è stata lo strumento privilegiato di un'operazione di maquillage dichiarante obiettivi di "alta soglia" che, in realtà, altro non erano che la riconduzione pedissequa degli appalti, dei piani di zona e dei programmi tera-

peutici ai contenuti e agli standard dei budget ministeriali, regionali, provinciali e comunali.

Le cooperative sociali (ma, più in generale, il Terzo Settore) non hanno mai messo in campo controstrategie credibili ed alleanze fattibili, per controbilanciare la dominanza dell'amministrazione pubblica di cui, anzi, sono state il rimorchio. Si sono limitate alla lamentazione privata, per poi andare in ordine sparso ai vari "tavoli" di negoziazione e decisione. Per la verità, la negoziazione e la decisione altro non erano che una simulazione ideologica e comunicativa: i "tavoli" servivano a ratificare formalmente e contrattualmente i *desiderata* dell'amministrazione pubblica.

Al di là della retorica e delle costruzioni di facciata, le cooperative sociali non hanno, in misura largamente prevalente, adeguata scienza e coscienza dei fabbisogni di competenza necessari e, dunque, non sono nelle condizioni di definire politiche formative ed occupazionali coerenti. Anche qui sono guidate dall'amministrazione pubblica che, di fatto, pilota gli eventi formativi, surdeterminandone i contenuti.

Le cooperative sociali hanno realizzato una perfetta simbiosi con l'amministrazione pubblica su un altro punto decisivo e ancora più rilevante: ambedue sono affette da un'allergia cronica all'equità, alle differenze e ai "beni comuni". Le une e le altre, inoltre, sono risucchiate nel vortice del fenomeno generale dell'indifferenza etica al dolore e alla sofferenza (Borgna 2016). Lungo queste linee d'azione si istituzionalizza e territorializza la crescente estraneità delle cooperative sociali e dell'amministrazione pubblica nei confronti della vita, dei bisogni e dei problemi delle persone che hanno in cura e dei lavoratori dei sottosistemi che governano.

6. Vista di interni

Nel cercare di indagare la qualità e l'organizzazione del lavoro sociale delle/nelle cooperative sociali, muoviamo da un presupposto generale che qui ci limitiamo ad alludere. A cavallo tra XX e XXI secolo, è venuta a definitivo compimento la doppia crisi della rappresentanza e della rappresentazione del lavoro, principiata negli anni Ottanta. Tra le concause del fenomeno è sufficiente qui segnalare il crescente processo di asimmetria allocativa che si è andato stabilendo tra mercato del lavoro e produzione sociale. In forza di

tale asimmetria, a divenire determinante per la titolarità e durabilità dei diritti è la posizione occupata nel mercato del lavoro e non già (o non più) direttamente all'interno dei processi produttivi: il che ha agevolato il prolungamento della crisi dei diritti in crisi della rappresentanza/rappresentazione e viceversa (Chiocchi 2014). Le dinamiche che sono andate ordendo questa tela hanno funzionato a) come vettori della deprivazione/svalorizzazione delle soggettività al lavoro e b) come agenti della mortificazione/alienazione del carattere critico-dialogico della relazionalità sociale ed umana. Le due fenomenologie sono ben strutturate e intercomunicano a pieno regime, già all'interno del lavoro precario (Armano, Murgia 2012a, 2012b). Il *Jobs Act*, per parte sua, ha dilatato e approfondito la compressione dei diritti e la deprivazione dei corrispondenti mondi vitali (AA.VV. 2016, Allegri *et al.* 2015, Carinci 2015, Lazzari 2015, Mariucci 2015, Pini 2015, Ugolini 2016). Appare qui, con ancora maggiore evidenza, come nella globalizzazione il dilemma della rappresentanza e della rappresentazione del lavoro non sia che l'altra faccia del dilemma della rappresentazione dei diritti e del diritto (Chiocchi 2015). Come tali processi interagiscano con la crisi del welfare e delle cooperative sociali è quanto cercheremo ora di rilevare.

A proposito dell'habitat socio-umano delle cooperative sociali ed i corrispettivi sistemi di relazione interni ed esterni, corre obbligo delineare il senso che le cooperative sociali attribuiscono al tempo e allo spazio dei soggetti viventi e alla corrispettiva ecologia sistemica. Dobbiamo subito osservare che ci troviamo al cospetto di una forma di lavoro assai particolare: il lavoro sociale di cura, dedicato a soggetti con disabilità fisiche, psichiche, sensoriali e con patologie di alcol e tossicodipendenza. Tali figure fanno un'esperienza particolarmente sofferta e caratterizzante dello spazio e del tempo. Non per questo, possiamo concludere che il loro spazio/tempo sia insignificante; va, invece, assunto come sfida lanciata ai linguaggi e alle interpretazioni convenzionali con cui, dalla condizione di "normalità", siamo soliti interpretare e decodificare la nostra e l'altrui vita. Nel lavoro sociale di cura e nelle professioni che lo connotano, agisce un investimento emotivo ed affettivo di complessa architettura che è necessariamente abbinato ad un *background* di conoscenze, di saperi ed esperienze professionali di profilo elevato. L'oggetto del lavoro qui non è un manufatto o una merce fisicamente individuata o individuabile; ma l'intrico affettivo, emotivo

ed anche professionale/strumentale di relazioni immateriali a forte compenetrazione soggettiva e intersoggettiva.

Le principali figure professionali presenti nelle cooperative sociali sono: educatori professionali, Operatori Socio-Sanitari (OSS), animatori, psicologi e psicoterapeuti. Esse, in vario modo e a vario titolo, hanno un rapporto diretto con la sofferenza e i corpi vivi e i linguaggi articolati che la narrano. Vengono qui formulate domande ed espressi bisogni/desideri, affinché le decostruzioni e le prassi del lavoro sociale di cura siano apportatrici di una più ricca esperienza dello spazio e del tempo. È qui, difatti, richiesta non la semplice reintegrazione nello spazio/tempo della “normalità”; bensì l’apertura di uno spazio/tempo altro. Nei territori della sofferenza, l’esperienza *border* esercita un forte potere di incorporazione, fascinazione e suggestione, visto che i codici dello spazio/tempo “normale” complicano (se non impossibilitano) la costruzione di universi di senso riconosciuti. Contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, ciò non deresponsabilizza le figure della sofferenza; piuttosto, apre il campo della corresponsabilità: gli altri con loro e loro con gli altri. Il lavoro sociale di cura è (o dovrebbe essere), per l’appunto, corresponsabilità di azioni e destini.

Il venir meno del principio/azione della corresponsabilità è stato un colpo letale sferrato dai processi di vulnerazione della vita e del lavoro che si sono scatenati, in particolare, negli ultimi 10 anni e che abbiamo per l’innanzi cercato di ricostruire. Diventa più agevole comprendere come il lavoro sociale di cura si sia trasformato in una rappresentazione ideologica, di cui Stato, amministrazioni pubbliche e cooperative sociali si fregiano nelle loro convenzioni narrativo-normative e nelle loro costruzioni simboliche. Tanto che possiamo asserire: il lavoro sociale di cura fallisce la missione dichiarata; anzi, dello scacco non riesce nemmeno a prendere piena consapevolezza autocritica. Da questo snodo, diparte un ulteriore e più grave fenomeno: la manomissione del principio di corresponsabilità mette capo alla costruzione occulta del suo “doppio”. Gli scopi dichiarati ed esibiti sono, in via generale, corrosi ed eterodiretti da quelli nascosti che assurgono al ruolo di metafinalità inviolabili e ineluttabili. Lungo questa traiettoria, l’autorealizzazione secondo le linee degli interessi si trasforma nella negazione vivente delle linee della solidarietà. Ecco qui svelato il “demone interiore” che muove tutti i fili dell’essere, del dire e del fare delle cooperative sociali.

Tale scenario non manca di far sentire i suoi pesanti effetti sulla vita e sul lavoro degli operatori e sulla cura a cui essi vengono adibiti, secondo un disegno di frammentazione/scomposizione orizzontale e gerarchizzazione verticale dell'organizzazione del lavoro. Ed è a questo snodo del discorso che dobbiamo prendere atto che le narrazioni dominanti costruite intorno all'organizzazione del lavoro hanno lo scopo precipuo di riprodurre e legittimare i rapporti di potere esistenti (Gherardi, Murgia 2012). Ma rimane collocata in ombra un'altra loro rilevante funzione: le narrazioni aprono una sorta di vaso di Pandora, da cui sgusciano via e proliferano vere e proprie macchine autopoietiche e metapoietiche che trasformano e opprimono dall'interno e dall'esterno i sistemi e le reti dell'organizzazione del lavoro.

Le macchine autopoietiche e metapoietiche hanno una raggiera di azione complessa e danno luogo ad una catena di esiti estremamente differenziati. Se muoviamo da uno schema probabilistico di tipo non-lineare, registriamo esiti molto mediati e interpenetrati tra di loro, ma variabili nel tempo e nello spazio. Per la loro natura culturale, simbolica, organizzativa e politica, gli strumenti autopoietici e metapoietici che rientrano nella dotazione tipica dell'organizzazione del lavoro producono e legittimano ordini espressivi a vari gradi di conflitto, fino a quello estremo. Cerchiamo di vedere meglio.

Nelle cooperative sociali, al di là delle narrazioni e rappresentazioni di routine, l'organizzazione del lavoro stringe in una tenaglia operatori e soggetti loro affidati, obbligandoli a recitare ruoli che sono loro sovraimposti. Gli operatori sono completamente deprivati di autonomia decisionale, mentre i soggetti loro affidati sono abbassati al livello di utenti. Sia all'operatore che all'utente sono applicati protocolli e procedure diversificati e non refutabili, tantomeno revocabili. Pur recitando ruoli diversi, sia l'operatore che l'utente fungono da terminali desoggettivizzati dei programmi/terapie di cura a cui sono assegnati.

Le sfere di decisione e gestione, in estrema sintesi, si articolano intorno a tre livelli principali, i quali compongono e integrano un sistema di relazioni/funzioni/finzioni organiche, ma differenziate:

a) il livello sistemico: troviamo qui insediati parlamento, governo e regioni che hanno la responsabilità dei meccanismi di indirizzo, funzionamento, riproduzione e gestione del Sistema Sanitario Nazionale (SSN);

b) il livello sottosistemico: troviamo qui situate le ASL che hanno il compito di tradurre gli indirizzi e le funzioni in azioni e politiche socio-sanitarie sul territorio;

c) il margine sottosistemico: troviamo qui collocate le cooperative sociali (e più in genere il non-profit) che devono applicare le linee di azione ed eseguire le politiche territoriali decise dalle ASL.

L'organizzazione del lavoro delle cooperative sociali, pertanto, ha origini, motivazioni e intenzioni riflesse: risponde unicamente agli input provenienti dalle articolazioni sistemiche e sottosistemiche del SSN. Non dà conto dei bisogni e del sapere del lavoro cooperativo; tantomeno risponde alle dinamiche generali del mercato, qui recintato e surrogato nel circolo chiuso dei meccanismi di domanda/offerta designati e disegnati dalle ASL.

Attraverso derivazioni e concatenazioni perverse, viziate da un elevato grado di razionalità limitata e controfattuale, le cooperative sociali hanno prevalentemente strutturato un'organizzazione del lavoro chiusa, autocentrata sui bisogni/interessi delle ASL, dai cui flussi, con un calcolo di utilità marginale, hanno ritenuto di dedurre ricavi ottimali. Per loro, si è trattato di un gioco strategico a somma negativa: perso in partenza, anche quando e laddove si conseguivano "vittorie". Ciononostante, nel suo insieme, il mondo della cooperazione sociale ha giocato questo gioco, finendone "giocato", rinunciando in partenza ad essere un attore di sistema autonomo e creativo. Per effetto del gioco strategico asimmetrico in cui si sono avventurate, le cooperative sociali hanno dedicato attenzione e risorse minime ai processi di crescita conoscitiva, comunicativa e socio-professionale degli operatori e, conseguentemente, ai mondi vitali degli utenti. Incardinando i margini di utile sul progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e di assistenza/cura, esse hanno a lungo coltivato il sogno di avviare una nuova e prospera stagione economica e sociale. Così non è stato. Si è solo realizzata, né più e né meno come nel mercato profit, la concentrazione in gruppi più grandi, a mezzo di accorpamento e assorbimento di quelli più piccoli e/o in crisi. La concentrazione per unità sovradimensionate non è, certamente, risolutiva dei problemi degli operatori e degli utenti; anzi, è destinata ad accrescerli. Le cooperative sociali, muovendo verso la sovradimensionalità, non si sono affatto assicurate un futuro radioso. Anzi, contro i loro stessi interessi e le loro intenzioni, devalorizzando il lavoro di cura e la professionalità degli operatori, possono aver aperto una stagione di

incertezze ancora più grandi, finendo sempre più centrifugate nel mare agitato della privatizzazione crescente della sanità.

Abbiamo visto l'ordito dei pesi crescenti che gravano sulle spalle degli operatori delle cooperative sociali e dei soggetti loro affidati. Come gli operatori possono prendersi cura di altri in un microcosmo che li opprime? Al contrario e indipendentemente dalla loro volontà, quanto meno sono consapevoli dei processi di alienazione e di deprivazione che li assediano e invadono, tanto più si trasformano in soggetti oppressivi ed opprimenti: non possono avere cura di altri, a misura in cui non riescono ad avere cura di sé. L'habitat lavorativo entro cui sono calati, ancora prima che renderli estranei ad altri, li ha resi estranei a se stessi. La loro soggettività viene svuotata o, nel migliore dei casi, sospesa dai flussi comunicativi e autoritativi dell'organizzazione del lavoro che li oggettivizza come impersonali trasmettitori degli stilemi e dei dettami standardizzati dai protocolli terapeutico-sanitari. Nella proporzione in cui non sono coscienti dell'insidia rappresentata da questi processi, gli operatori rischiano di perdersi e perdere il senso del loro lavoro e della loro vita, fino ad assumere un ruolo di controllo dei soggetti della sofferenza, di cui dovrebbero avere invece cura.

Bisogna, inoltre, osservare che la crisi della sanità e dei servizi socio sanitari ha prodotto altri due fenomeni collaterali deleteri: a) il taglio di prestazioni e servizi di cura di primaria importanza; b) l'elaborazione e la generalizzazione di una nuova metrica del lavoro sociale di cura. Soffermiamoci sul secondo che riguarda da vicino l'ordine del discorso che stiamo approcciando.

La misurazione dei tempi di lavoro si applica ora su un campo multidimensionale che incorpora in singole figure lavorative una pluralità di mansioni prima distinte, le quali possono essere svolte anche nella stessa unità di tempo e di spazio. Così, aumenta il ritmo del lavoro e, nello stesso tempo, si riduce il tempo per ogni singola operazione. La pluralità di operazioni così assemblate costa di meno (ad ASL e cooperative) e riduce il volume relativo e assoluto della forza-lavoro occupata. In rapporto all'intensità e alla estensione del lavoro, i singoli operatori lavorano di più e guadagnano corrispettivamente di meno. Multidimensione e velocificazione della prestazione lavorativa fanno corrispettivamente aumentare le ore di lavoro non pagato. Col risultato, apparentemente paradossale ma coerente, che si producono sistemi di turnazione che assegnano un decrescente numero di operatori allo stesso o crescente numero di soggetti in cura. Per lunghe frazioni della giornata lavorativa, uno o

pochi operatori devono gestire una molteplicità di soggetti, portatori di difficili problematiche. Lo stress da lavoro e la sindrome di *burn out*, in forma sia strisciante che palese, progrediscono lungo una parabola di espansione e accelerazione vorticoso. Inevitabilmente, scadono la qualità del servizio e la vita dei soggetti presi in cura. Ma ciò, per le cooperative sociali e le ASL, non fa problema. L'importante è che siano rispettati i loro vincoli di spesa, le loro tassonomie classificatorie e le loro procedure standardizzate. Da programma, la minimizzazione tendenziale della cura si converte in realtà, con allargamento conseguente delle relazioni di potere dell'organizzazione del lavoro e degli attori che ne sono i sovrani.

7. Fuori scena

In conclusione, schizziamo un fuggevole "fuori scena". L'auspicio è che esso possa fungere da transito verso il "punto zero" di questo contributo, per rileggerlo criticamente daccapo e rituffarsi nei mondi e nelle realtà che ha cercato di mostrare. Dal "fuori" al "dentro" e dal "dentro" al "fuori", per connettere e decostruire meglio il "dentro" e sommuovere e ricostruire il "fuori": detto in breve, anche se con un notevole grado di approssimazione.

Come si sa, tutte le narrazioni, le descrizioni e gli "enunciati linguistici" sono elementi di produzione/trasformazione della realtà: vale a dire, costruiscono degli obblighi per il presente e il futuro del singolo e di "comunità" piccole o grandi che siano (Austin 1987, Derrida 1997, Neumann 2007, Wulf 2014). La natura, la valenza e il valore di tali obblighi non costituiscono degli universali a cui tutti debbono cieca obbedienza; delimitano, piuttosto, i campi entro cui una pluralità di visioni del mondo, di azioni di cambiamento, di pulsioni emotive ed affettive profonde, di aggregati sociali e politici entrano in comunicazione e conflitto. Il carattere performativo degli enunciati e delle narrazioni, pertanto, non è univoco o univocamente obbligante; ma, più precisamente, policentrico e mobile, continuamente esposto a confutazioni, negazioni, negoziazioni e sospensioni, lungo linee di conflitti potenziali e in atto. Vi sono sempre soggetti e attori in conflitto potenziale, anche se non sempre il conflitto riesce a farsi atto e fatto compiuto. Chi soccombe non è, perciò, definitivamente sconfitto. La linea del possibile, del cambiamento e della speranza pre-esiste e sovra-esiste; non resta

che imparare a darle durata e variabilità, acquisendo la capacità di penetrarla, facendosene penetrare. Principia da qui l'emersione del solco nel cui tracciato il performativo si fa creativo non obbligante. Ancora meglio: qui il creativo non obbligante è obbligato solo dalla libertà. Ciò che ha supremo valore non sta nell'evidenza che un'azione performativa riesca o fallisca; contano i suoi elementi di verità e di libertà. Altrimenti i potenti e i poteri non si limiterebbero a vincere; ma, vincendo, sarebbero il corpo incarnato della verità assoluta e inappellabile. Entriamo qui a contatto con la profondità delle verità non obbliganti: cioè, con gli universi delle pratiche di verità da cui, nonostante gli errori e gli scacchi, è sempre possibile inerpicarsi per i tornanti della vita vera che, sola, è matrice di libertà.

Nelle costellazioni dei discorsi che abbiamo abbozzato, comunque, un "fatto" sembra acquisito: la metapoietica performativa della decomposizione del welfare enuncia e proclama la fine dell'epoca della produzione/riproduzione del potere, a mezzo del consumo e della consunzione della libertà. La potenza del potere è ora calibrata sulla soppressione della libertà, a mezzo dell'autoproduzione di società globali regolate da macchine di proliferazione tentacolare di potere diffuso (Fadini 2015). Il potere/potenza tenta una scommessa nuova e inaudita, allocandosi oltre la vecchia dicotomia intercorrente tra Stato e anarchia: non gioca la libertà dello Stato per domare l'anarchia della società e dell'individuo; bensì ricompona e assembla Stato e anarchia in apparati e dispositivi globali e micro-locali che trasformano la libertà in produzione/consumazione di potere.

Ciò ci mette impietosamente di fronte ai processi, attraverso cui è andato coronandosi il crepuscolo dei diritti. Ci spiega meglio i motivi per i quali la nobiltà delle battaglie per i diritti versa lacrime in ogni dove. Ci incita anche, in modo silenzioso ma pressante, a pensare forme di espressione della vita della libertà situate oltre la griglia crepuscolare dei diritti. Come il potere/potenza è andato oltre la genealogia e la morfogenesi degli interessi, così i soggetti della libertà e le pratiche di verità devono valicare l'orizzonte dei diritti.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 2001, *Il Piano di Zona per gli interventi sociali e socio-sanitari*, Rimini, Maggioli Editore.
- AA.VV., 2006, *Le nuove frontiere dell'inserimento lavorativo*, in «Impresa Sociale», n. 1, monografico.
- AA.VV., 2013, *Servizio sociale e crisi del welfare*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore.
- AA.VV., 2016, *Guida al Jobs Act*, I Quaderni di Wikilabour, n. 2, in www.wikilabour.it
- Accorinti M., 2008, *Terzo settore e welfare locale*, Roma, Carocci.
- Allegri G. et al., 2015, *Libertà e lavoro dopo il Jobs Act. Per un garantismo sociale oltre la subordinazione*, Roma, DeriveApprodi.
- Armano E., Murgia A., 2012a (a cura di), *Mappe della precarietà, vol. I. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, Bologna, Odoya.
- Id., 2012b, *Mappe della precarietà, vol. II. Knowledge workers, creatività, saperi e dispositivi di soggettivazione*, Bologna, Odoya.
- Austin J. L., 1987, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti.
- Bertin G. (a cura di), 2012, *Piano di zona e governo della rete*, Milano, Franco Angeli.
- Bifulco L., 2015, *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Roma, Carocci.
- Borgna E., 2016, *L'indicibile tenerezza. In cammino con Simone Weil*, Milano, Feltrinelli.
- Borzaga C., Fici A., 2004, *La riforma delle società cooperative. Vincoli e opportunità nel nuovo diritto societario*, Trento, Edizioni31.
- Borzaga C., Pains F., 2011, *Buon lavoro. Le cooperative sociali in Italia: storie, valori ed esperienze di imprese a misura di persona*, Milano, Altreconomia.
- Burgalassi M., 2008, *La cooperazione sociale protagonista del welfare locale*, Milano, Franco Angeli.
- Cantaro A. (a cura di), 2015, *Quo vadis Europa? Stabilità e crescita nell'ordinamento europeo*, in «Cultura giuridica e diritto vivente», Special Issue, in ojs.uniurb.it/index.php/cgdv
- Capuano E. et al. (a cura di), 2012, *Enti non profit e cooperative sociali*, Milano, Cesi Professionale.
- Carinci F., 2015, *Il tramonto dello Statuto dei lavoratori (dalla legge n. 300/1970 al Jobs Act)*, in Ferraro G. (a cura di), *I licenziamenti*

- nel contratto a tutele crescenti*, Quaderni di «Argomenti di Diritto del Lavoro», n. 14.
- Carpita M. (a cura di), 2009, *La qualità del lavoro nelle cooperative sociali*, Milano, Franco Angeli.
- Castel R., 2004, *L'insicurezza sociale*, Torino, Einaudi.
- Chiocchi A., 2002, *Dismisure. Poteri, conflitti e globalizzazione*, Avellino, Associazione culturale Relazioni.
- Id., 2014, *Il lungo assedio. Lavoro e diritti dalla costituzione alla "Riforma Fornero"*, Avellino, Associazione culturale Relazioni.
- Id., 2015, *Globalizzazione e dissoluzione dei diritti. La guerra alla vita, ai diritti e alla democrazia*, Avellino, Associazione culturale Relazioni.
- Colozzi I. (a cura di), 2012, *Dal vecchio al nuovo welfare. Percorsi di una morfogenesi*, Milano, Franco Angeli.
- Coppetti A. et al. (a cura di), 2011, *Cooperative sociali e contratti pubblici socialmente responsabili. Strumenti per l'inserimento lavorativo di persone svantaggiate*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editori.
- De Ioanna P., 2014, *Regole fiscali e democrazia europea: un tornante cruciale nello sviluppo dell'Unione*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», n. 1.
- Depedri S. (a cura di), 2012, *L'inclusione efficiente. L'esperienza delle cooperative sociali di inserimento lavorativo*, Milano, Franco Angeli.
- Derrida J., 1997, *Firma, evento, contesto*, in Id., *Limited Inco.*, Milano, Cortina.
- Di Diego S., 2012, *Le cooperative sociali*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore.
- Fadini U., 2015, *Divenire corpo. Soggetti, ecologie, micropolitiche*, Verona, ombre corte.
- Fitoussi J.P., 2013, *Il teorema del lampione. O come mettere fine alla sofferenza sociale*, Torino, Einaudi.
- Folgheraiter F., Donati P., 1993, *Community Care. Teoria e pratica del lavoro sociale in rete*, Trieste, Centro Studi Erickson.
- Fondazione Zancan (a cura di), 2012, *Vincere la povertà con un welfare generativo*, Bologna, Il Mulino.
- Id., 2014, *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Bologna, Il Mulino.
- Id., 2015, *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Bologna, Il Mulino.

- Franchini R., 2001, *Costruire la comunità-che-cura*, Milano, Franco Angeli.
- Franzini M., Pianta M., 2016, *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Bari, Laterza.
- Gasparre A., 2012, *Logiche organizzative nel welfare locale. Governance, partecipazione, terzo settore*, Milano, Angeli.
- Gherardi S., Murgia A., 2012, *Narrazioni, lavoro e organizzazioni*, in «m@gm@», n. 1, in www.magma.analisiqualitativa.com
- Giarelli G., Venneri E., 2009, *Sociologia della salute e della medicina*, Milano, Franco Angeli.
- Giovannetti M. et al. (a cura di), 2014, *La pratica del welfare locale. L'evoluzione degli interventi e le sfide per i comuni*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore.
- Giubboni S., 2013, *Cittadinanza, lavoro e diritti sociali nella crisi europea*, Catania, «WP CSDLE Massimo D'Antona», in <http://csdle.lex.unict.it/workingpapers.aspx>
- Grasso G., 2012, *Il costituzionalismo della crisi*, Napoli, Editoriale Scientifica.
- Guidicini P., Landuzzi C. (a cura di), 2006, *I territori del welfare. Servizi sociali, regionalizzazione e garanzie*, Milano, Franco Angeli.
- Kirchheimer O., 1982, *Costituzione senza sovrano*, Bari, De Donato.
- Longo F. (a cura di), 2016, *Welfare locale. Scenari e strategie*, Milano, Egea.
- Lazzari C., 2015, *Prime osservazioni a proposito di revisione delle forme contrattuali e sicurezza sul lavoro*, «I Working Papers di Olympus», n. 41, Università degli Studi di Urbino, in <http://olympus.uniurb.it>
- Losurdo F., 2012, *L'irresistibile ascesa del principio del pareggio di bilancio*, in Vecchio F., Andò B. (a cura di), *Costituzione, globalizzazione e tradizioni giuridiche europee*, Padova, Cedam.
- Id., 2014, *Democrazia e crisi economica in Europa*, in «Rassegna di diritto sindacale», n. 2.
- Mangiameli S., 2013, *Crisi economica e distribuzione territoriale del potere*, Relazione al XVIII Convegno nazionale dell'AIC, in www.rivistaaic.it
- Mariucci L., 2015, *La commedia degli inganni: l'itinerario regressivo della legge sul lavoro*, Quaderni di «Rassegna sindacale» – Lavori, n. 1.
- Mazzini S., 2004, *La direzione del Piano di zona: il care-management*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n. 8.

- Moro P. *et al.* (a cura di), 2014, *Cooperative sociali e inserimento lavorativo di persone svantaggiate*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore.
- Muraro G., Rebba V. (a cura di), 2009, *Nuove istituzioni per l'assistenza socio-sanitaria*, Milano, Franco Angeli.
- Neumann B., 2007, *La performatività del ricordo*, in Agazzi E., Fortunati V. (a cura di), *Memoria e saperi*, Milano, Vita e Pensiero.
- Perrini F., Zanoni G., 2005, *Inserimento lavorativo nelle cooperative sociali*, Milano, Franco Angeli.
- Pesaresi F., 2003, *La governance dei piani di zona*, in «Prospettive sociali e sanitarie», n. 20.
- Pini P., 2015, *Il Jobs Act tra surrealismo e mistificazioni: una lettura critica*, in «Economia & Lavoro», n. 2.
- Previtali P., Favini P. (a cura di), 2015, *Welfare locale tra continuità e innovazione*, Pavia, Pavia University Press.
- Schmitt C., 1972, *Categorie del 'politico'*, Bologna, Il Mulino.
- Id., 1981, *La teoria del partigiano. Integrazione al concetto di 'politico'*, Milano, Il Saggiatore.
- Simms M., 2000, *La doppia equazione del community care e l'uomo invisibile*, in Benvenuti P., Segaton R. (a cura di), *Professione e genere nel lavoro sociale*, Milano, Angeli.
- Stiglitz J., 2014, *Il prezzo della disuguaglianza*, Torino, Einaudi.
- Ugolini B., 2016, *Vite ballerine. Prima e dopo il Jobs Act*, Roma, Ediesse.
- Vella M., 2010, *Oltre il motivo del profitto. Storia, economia, gestione e finanza delle imprese cooperative italiane*, Santarcangelo di Romagna (RN), Maggioli Editore.
- Wulf C., 2014, *Le basi mimetiche, performative e rituali del gioco*, in «EDUCAZIONE. Giornale di pedagogia critica», n. 2.
- Zalla D., 2002, *La cooperazione sociale di inserimento lavorativo e il punto di vista dell'utente*, in «Impresa Sociale», n. 2.
- Zantedeschi M., 2013, *Piani di zona socio-sanitari: alcuni risultati di una scommessa sociale ed economica*, in Ugolini P. (a cura di), *Alcol e buone prassi sociologiche*, Milano, Angeli.